

IL METODO PHOTOLANGAGE®

un dispositivo gruppale
in psicoterapia
e in ambito formativo

di Giuseppe Lo Piccolo, Pietro Alfano e Claudine Vacheret



Il Photolangage® è un metodo che utilizza la fotografia come strumento di mediazione del pensiero, della parola e della comunicazione in gruppo.

Introduzione

Una prima e importante considerazione precede la presentazione del metodo Photolangage®. L'obiettivo di questo articolo è quello di permettere al lettore di raffigurarsi, nel modo più concreto possibile, come si svolge una sessione di Photolangage® e quali sono le prerogative del metodo, ma anche quello di presentare il dispositivo e la sua specificità attraverso brevi cenni sulla sua storia e sulla costruzione dei dossier fotografici. Il Photolangage® è un metodo che utilizza la fotografia come strumento di mediazione del pensiero, della parola e della comunicazione in gruppo. Il termine "Photolangage®" designa, quindi, sia la collezione di dossier fotografici organizzati per temi, sia una tecnica specifica per comunicare in gruppo a partire da queste fotografie. Il metodo, nella sua variante clinica, si fonda sulle teorie psicoanalitiche di gruppo, con una particolare influenza dei contributi del Prof. René Kaës (1996, 1999, 2007, 2010) e della scuola francese, e permette di osservare e favorire l'emergere di diversi processi della vita psichica nella situazione gruppale. In particolare, vedremo come l'immagine, in quanto oggetto mediatore, favorisce l'emergere di processi di contenimento, di connessione e di legame, oltre che di trasformazione della realtà psichica. Il gruppo a mediazione Photolangage® favorisce, quindi, gli scambi intersoggettivi e supporta la parola nel processo gruppale. Per questo motivo il metodo si rivela particolarmente indicato e prezioso con giovani adolescenti (dai 12 anni in su) e adulti con difficoltà di

verbalizzazione, di rappresentazione e di simbolizzazione dei vissuti emotivi.

Negli anni, Claudine Vacheret ha formato un'équipe internazionale di formatori accreditati, in Francia, Italia, Svizzera, Brasile, Uruguay e Argentina. Per apprendere il metodo e condurre gruppi Photolangage®, infatti, esiste una specifica formazione di due livelli. Dal 2018, in Italia, tale formazione è assicurata dai formatori italiani¹ che si sono costituiti in un gruppo di lavoro e ricerca sul metodo e che hanno creato un sito dedicato: www.photolangage.it

Un po' di storia...

Il metodo Photolangage® è stato creato nel 1965 da un gruppo di psicologi e psico-sociologi di Lione che lavoravano con adolescenti "difficili", tra cui Claire Bélisle e Alain Baptiste che detengono ancora oggi il copyright sul metodo (Baptiste, A. & Bélisle, C., 1991). In tale contesto, in maniera del tutto intuitiva, proposero di utilizzare delle fotografie come supporto alla parola, laddove gli adolescenti mostravano difficoltà a raccontare ed esprimere, in gruppo, le loro personali esperienze e i propri vissuti talvolta dolorosi. Le prime foto utilizzate sono state scattate da diversi fotografi, inizialmente su carta fotografica ed esclusivamente in bianco e nero, in seguito su un tipo di carta più resistente al fine di proteggere il materiale a lungo termine. Gli psicologi che proposero questi primi gruppi, furono sorpresi nell'assistere ai numerosi scambi verbali che avvenivano in modo "naturale",



¹— Julie Allegra (Roma), Pietro Alfano (Palermo), Nicoletta Calenzo (Firenze), Alessandra Capani (Padova), Giuseppe Lo Piccolo (Palermo) e Maria Clelia Zurlo (Napoli)

con spontaneità ed interesse reciproco. Sembrava che ci si potesse ascoltare a vicenda con un certo interesse. Gli animatori² furono unanimi nel dire quanto fosse loro d'aiuto tale dispositivo, soprattutto quando veniva utilizzato come tecnica di valutazione per iniziare o per concludere una sessione di gruppo. I primi dossier vedono la luce nel 1968 e rapidamente il metodo fu applicato in ambito formativo, educativo e aziendale, dove tutt'oggi, trova un'importante area di applicazione, sia in Francia che all'estero.

A partire dagli anni '80, grazie al lavoro pionieristico di C. Vacheret (1984, 2000, 2002, 2008) e il ventennale lavoro clinico e di ricerca svolto a Lione dalla sua équipe³, il metodo si è affermato nell'ambito della salute mentale, ed è in tale ambito che ha trovato un ulteriore campo di applicazione come dispositivo psicoterapeutico. Nel lavoro con adolescenti difficili, con pazienti antisociali e psicopatici, soggetti tossicodipendenti, pazienti psicotici, persone anziane e persone con gravi disturbi della personalità, così come in vari luoghi di cura quali l'ospedale psichiatrico, il day hospital, le carceri, i gruppi Photolangage®, condotti da psicologi clinici formati al metodo, spesso in co-animazione con infermieri dei reparti psichiatrici e ospedalieri, hanno trovato un'applicazione importante (AA.VV., 2006). Ancora oggi il lavoro clinico e di ricerca sul e con il metodo Photolangage® viene portato avanti, in ambito internazionale, dall'équipe creata da C. Vacheret. Ne è un esempio, il lavoro di ricerca degli autori (Alfano et al., 2018; Lo Piccolo, 2018) che propongono l'intro-

duzione del metodo all'interno dei dispositivi di cura nell'ambito delle migrazioni contemporanee, dove ci si confronta con diversi livelli di complessità – quali lingua e culture differenti, effetti e trasmissione di un trauma collettivo, esilio e migrazione forzata – e dove l'introduzione dell'oggetto mediatore può diventare un supporto prezioso alla riattivazione dei processi di simbolizzazione e mentalizzazione, di resilienza e integrazione.

Aspetti principali del dispositivo: il setting, la domanda, le foto

In ambito clinico – quello cui ci interessiamo particolarmente in questo scritto – il numero di partecipanti al gruppo è di cinque-otto pazienti. Il modello è quello del piccolo gruppo analitico (Bion, 1961) che s'incontra a frequenza stabile (idealmente settimanale), per la durata di circa un'ora o un'ora e un quarto⁴. In ambito formativo o non-clinico, invece, è possibile lavorare con un gruppo più ampio: tra dodici e quindici partecipanti, per un minimo di due ore a incontro. In tale ambito, è possibile lavorare con uno o due formatori, mentre in un contesto di cura, con i pazienti, lo psicologo co-anima con due o tre persone (psicologi, psichiatri, infermieri...), sempre le stesse, al fine di garantire la continuità del lavoro di gruppo. Nel lavoro di cura il numero dei curanti è maggiore in proporzione al numero di pazienti, al fine di garantire un adeguato contenimento psichico dei partecipanti. In tali gruppi, le regole del setting, cadenza settimanale ad ora



²— Manteniamo il termine «animatore», traduzione del termine francese «animateur» per indicare il conduttore del gruppo.

³— Il riferimento è all'équipe formata da C. Vacheret all'interno della Rete Internazionale e Interuniversitaria di Ricerca su «Gruppi e legami intersoggettivi», di cui gli autori dell'articolo sono membri.

⁴— La durata della seduta dipende evidentemente dalla composizione del gruppo e dal numero di partecipanti

e luogo fisso, assicurano al gruppo la sua dimensione terapeutica.

Tale modalità di lavoro, di settimana in settimana, consente ai terapeuti di preparare la sessione successiva in base all'evoluzione del gruppo, dei pazienti e dell'istituzione. In particolare, è nella costruzione della domanda che verrà posta al gruppo la settimana successiva, ad ogni incontro, che riconosciamo tutta l'attenzione posta dagli animatori nel garantire una continuità alla catena associativa, alla libera associazione dei pensieri e al lavoro di gruppo.

La diversità delle patologie è una preoccupazione condivisa da tutti i terapeuti: si può facilmente intuire, inoltre, l'interesse dell'indicazione/prescrizione della terapia di gruppo Photolangage® per quei pazienti che riescono a esprimersi con una certa spontaneità, così come per le patologie croniche dove invece tale capacità va sostenuta e incoraggiata. In alcune istituzioni e contesti, possiamo pertanto contemplare la possibilità di riunire pazienti affetti dalla stessa patologia o problematica, come nel caso degli alcolisti o dei tossicodipendenti, o nel lavoro nelle carceri.

La domanda

Concretamente, ogni seduta Photolangage® inizia con una *domanda*⁵ accuratamente preparata dall'animatore che, una volta posta al gruppo, promuove la scelta delle foto: è il primo tempo della seduta. La scelta della domanda è parte integrante del dispositivo. Con l'esperienza, i terapeuti imparano ad affinare

⁵— Manteniamo il termine «domanda», come in francese, ma si intende più in generale un tema proposto al gruppo per lavorare insieme durante la sessione.

la costruzione della domanda, preparandola con cura, prestando attenzione alla scelta delle parole e al grado di coinvolgimento che essa suscita. Ad ogni seduta la domanda cambia. L'esperienza ci ha insegnato che questo momento di preparazione della seduta è l'aspetto più delicato del dispositivo, quello che richiede agli animatori la massima cura e la massima creatività. Di norma, le domande poste all'inizio della sessione non dovrebbero essere troppo dirette, troppo lunghe o troppo complesse⁶.

Le foto e i dossier

Il metodo Photolangage® consiste sia nelle precise consegne e regole che presentiamo in quest'articolo, che, come anticipato, in un certo numero di dossier fotografici in bianco e nero e a colori, raggruppati per tema⁷. La creazione di un dossier merita una certa attenzione poiché ne rivela il lato empirico e allo stesso tempo "artigianale". Per costituire un nuovo dossier sono necessari circa due-tre anni di lavoro. C. Bélisle, fondatrice del metodo, si è occupata della creazione di tutti i dossier, e ancora oggi coordina le diverse équipes che lavorano allo sviluppo di nuovi dossier. La procedura è complessa e rigorosa: inizialmente vengono passate in rassegna le rappresentazioni sociali ed individuali del tema, oggetto del dossier. Tali rappresentazioni, vengono esplorate da un certo numero di gruppi sperimentali costituiti da volontari interessati al metodo o all'esperienza. Il lavoro si basa sulla tecnica del brainstorming per permettere di elaborare una



⁶— Per un approfondimento del tema, gli autori rinviano al capitolo del manuale «Foto, gruppo e cura psichica» dedicato specificamente alla costruzione della domanda.

⁷— In precedenza i dossier in bianco e nero erano disponibili nelle librerie, in commercio. Attualmente, per ottenerli è necessario aver seguito almeno la formazione di primo livello e rivolgersi ai fondatori del metodo o ai formatori riconosciuti che detengono il diritto di riproduzione.

“tipologia di rappresentazioni”. A partire da tale tipologia, vengono successivamente selezionate e acquistate diverse fotografie, da agenzie, esposizioni collettive o personali e dai fotografi stessi. Le foto scelte vengono utilizzate durante delle sessioni Photolangage® e testate con nuovi gruppi. Alla fine di ogni seduta, viene chiesto ai volontari che vi hanno partecipato di compilare un questionario costruito appositamente. Sulla base dei risultati quantitativi, ma anche qualitativi del questionario, si individuano le foto selezionate più frequentemente e i motivi per cui sono state scelte in base alla domanda posta. Una volta selezionate definitivamente le 48 foto per dossier, vengono acquistati i diritti d'autore dai fotografi e le foto vengono, quindi, stampate per costituire il nuovo dossier.

Lo svolgimento di una seduta

Una sessione Photolangage® si svolge concretamente in due tempi: un primo tempo rappresentato dalla scelta delle fotografie; un secondo tempo rappresentato dagli scambi di gruppo.

Dopo aver enunciato il tema che apre la sessione di gruppo e che determina la **scelta di una o due fotografie** da parte dei membri del gruppo, l'animatore dispone con cura le foto sui tavoli. Lo fa in modo ben organizzato e con sufficiente spazio fra una foto e l'altra, alternando foto in bianco e nero e foto a colori, così da permettere che tutti i membri del gruppo possano circolare nella stanza, spostarsi da un tavolo all'altro e visualizzare liberamente le foto, senza un ordine pre-

stabilito. Nell'invitare i partecipanti a scegliere la propria foto, l'animatore precisa che:

- la scelta è fatta **in silenzio**, al fine di rispettare la riflessione, la concentrazione e la scelta di ciascuno;
- questa scelta avviene inizialmente **con lo sguardo**, in modo che tutte le foto restino disponibili a tutti i partecipanti e che ognuno possa scegliere **seguito il proprio ritmo**⁸;
- una volta effettuata la scelta, è possibile spostarsi in un altro punto della stanza, o tornare in cerchio, in modo che l'animatore del gruppo possa identificare il momento in cui tutti hanno fatto la propria scelta;
- infine, è importante **non cambiare la propria scelta** nel caso in cui qualcun altro abbia scelto e preso la stessa foto, poiché sarà “ritrovata nel gruppo” e potrà essere presentata al momento desiderato.



Qualora la scelta delle foto sembri risultare difficile, è possibile invitare i partecipanti a lasciarsi interpellare dalle foto: guardarle attentamente, al fine di sensibilizzarsi a quella o quelle che più ci “parlano”. L'animatore sottolinea esplicitamente al gruppo, una volta enunciate le regole, che lui stesso sceglierà una foto e parteciperà agli scambi di gruppo così come gli altri membri. Questa consegna è importante per diversi motivi. Il fatto che l'animatore partecipi con una o più foto scelte è, infatti, una delle specificità del metodo. In ambito terapeutico, tale disposizione ha un'influenza capitale sul modo in cui i pazienti percepiscono tale

⁸— In tal senso, il tempo di scelta non è limitato, ma ognuno prende il tempo di cui necessita. Ovviamente, il tempo della seduta ci impone di ripartire il ritmo della stessa. In tal senso, gli animatori accompagnano questo tempo di scelta ricordando il setting.

☞ un primo tempo rappresentato dalla scelta delle fotografie; un secondo tempo rappresentato dagli scambi di gruppo

lavoro di gruppo. In riferimento a tale ambito, C. Vacheret (2000, 2002, 2017) ha ipotizzato già diversi anni fa che se gli stessi terapeuti vi partecipano, i pazienti hanno immediatamente la percezione che tale tipo di lavoro non rappresenta alcun pericolo per loro. Inoltre, questo coinvolgimento favorisce notevolmente la possibilità per i pazienti di identificarsi con i terapeuti e con il piacere che i terapeuti mostrano, come direbbe Winnicott (1971), nel "giocare", vale a dire associare, creare legami attraverso il pensiero. Si può facilmente immaginare l'effetto prodotto su un paziente, quando scopre di aver scelto la stessa immagine di uno dei terapeuti e che, attraverso la stessa immagine, si possono esprimere entrambi i propri punti di vista talvolta simili, talvolta diversi.

Il tempo degli scambi in gruppo è limitato alla durata della seduta: i partecipanti sono invitati dal terapeuta, a condividere questo tempo in gruppo e con il gruppo. La consegna è la seguente: *"Ciascuno di noi presenterà la propria foto quando lo desidera. Articolandosi eventualmente su ciò che è stato detto o sulla foto presentata. Ascolteremo attentamente la persona che presenta la propria foto e non faremo alcuna interpretazione, ma siamo invitati a esprimere ciò che vediamo di simile o di diverso sulla foto presentata"*.

Questa consegna è molto importante perché determina lo spazio di lavoro e delimita il setting, chiarendo ciò che è possibile fare e ciò che non si può fare. Il tempo della presentazione della propria foto consente al soggetto di appropriarsi della sua scelta, di

ascoltarsi nel momento in cui esprime la sua visione personale e irriducibile della realtà, così come la vede. In questo modo, sottolineiamo la qualità dell'ascolto nel momento in cui un partecipante presenta la propria immagine. Inoltre, non è raro che il supporto fotografico, grazie alla sua portata simbolica, favorisca una formulazione prossima alla *rêverie*⁹. Questa dimensione contribuisce al piacere condiviso nel parlare e ascoltare la presentazione delle foto. Spesso si è sorpresi nello scoprire, attraverso le parole dell'altro, una visione completamente nuova e creativa, un punto di vista completamente diverso sulla realtà, che sembra aprirci nuovi orizzonti. Infine, la presa di parola da parte di quei membri del gruppo che desiderano intervenire su una foto, contribuisce ad arricchire la catena associativa. Chi ascolta gli altri intervenire sulla propria foto percepisce lo spazio di gioco tra l'immagine in sé e l'immagine proposta, nella misura in cui la foto rappresenta la propria scelta soggettiva, senza tuttavia identificarci ad esse, poiché si sta parlando semplicemente di una foto. In tal modo, ognuno si riconosce (chi più, chi meno) nella propria scelta, ma anche in ciò che ne dicono gli altri: lo sguardo degli altri, in tal senso, contribuisce ad arricchire sensibilmente la percezione della propria foto. Accade a volte che si verifichi il contrario, ovvero che un membro del gruppo esprima con violenza un movimento pulsionale mortifero o violento verso l'altro. Altre volte, a prescindere dagli scambi e dalle associazioni che si dispiegano su una foto, colui o colei che l'ha scelta esprime con for-



⁹ Il concetto di *rêverie* è stato introdotto in psicoanalisi da W.R. Bion e indica quello stato di "fantasticherie" in cui la madre pensa al proprio bebè. Bion indica con questo termine la capacità della madre di ricevere le impressioni emotive e sensoriali del neonato e di elaborarle in una forma che la psiche del neonato possa assimilare. Nel nostro caso, questo processo è svolto tanto dagli animatori (nella formulazione della domanda) quanto dall'oggetto mediatore che supporta i processi proiettivi e di rappresentazione degli affetti.

za il carattere irriducibile della propria percezione, la permanenza della propria rappresentazione, in cui si intuisce il particolare legame affettivo, sensoriale, che si è instaurato con l'immagine. In questo caso, nulla cambierà il modo in cui l'oggetto viene percepito, trattenuto, manipolato, custodito dal proprio sé, testimoniando l'attaccamento del soggetto alla "sua" foto. A tutti questi diversi aspetti, va aggiunta la peculiarità del metodo nel produrre una certa soddisfazione e un certo piacere nel condividere, nell'essere in gruppo, nel pensare insieme. Il metodo facilita, così, notevolmente, la capacità di parlare di fronte al gruppo, aiuta il soggetto ad accedere e a strutturare il proprio pensiero, la propria creatività, ne supporta gli scambi, in particolare lo scambio di immaginari, nella loro dimensione individuale e gruppale, favorendo così dei processi identificatori.

La specificità del metodo Photolangage®

Come il lettore avrà intuito, la specificità del Photolangage® riguarda da un lato gli elementi del dispositivo e dall'altro le dinamiche di gruppo che emergono e che possono essere identificate nella loro strutturazione.

Per quanto riguarda il dispositivo, una delle peculiarità del metodo è determinata dal fatto che il terapeuta pone un tema al gruppo, a cui chiede di rispondere con l'aiuto di una foto. Questa componente è essenziale poiché, da un lato definisce lo spazio di gioco tra la mobilitazione del pensiero in parole, il pensiero logico, organizzato e secondario per rispondere a

una domanda; e dall'altro, la mobilitazione del pensiero per immagini (Freud, 1922; Vacheret, 2000), attraverso cui il soggetto risponde associativamente a partire dalle proprie immagini interne e dagli affetti che le accompagnano, secondo il pensiero analogico proprio del processo primario. Questo spazio di gioco rappresentato dal setting è delimitato in modo molto definito, nella misura in cui il dispositivo determina i limiti del lavoro in gruppo. Il dispositivo nei suoi aspetti strutturali viene in questo modo interiorizzato dai partecipanti. Questa peculiarità del metodo ha due effetti principali sull'evoluzione di una sessione. Da un lato, l'effetto di contenimento è evidente e determinato da ciò che possiamo identificare come i due "guardrail" del metodo: la domanda da un lato, la fotografia dall'altro. D'altra parte, lo spazio di gioco così definito, si struttura tra il processo primario (pensare in immagini) e il processo secondario (pensare in parole). Le regole e il setting così strutturati, costituiscono di per sé un vero e proprio spazio di gioco. Ed è all'interno di quest'area di gioco che ciascuno dei partecipanti potrà esprimersi sulla foto dell'altro, sapendo che tutti hanno a mente il tema proposto nel momento in cui s'interviene su una foto, sia essa la propria o quella di un altro partecipante. Questo spazio di gioco intermedio, potenzialmente *transizionale*, tra il processo primario e il processo secondario, favorisce i processi di legame tra i due registri, garantendo una doppia articolazione a livello intrapsichico e allo stesso tempo intersoggettivo.



Proviamo ora ad osservare da vicino la natura dei processi specificamente mobilitati da questo tipo di dispositivo. Per far ciò ricorremo all'esperienza clinica di gruppo, attraverso un esempio di seduta con il metodo Photolangage®.

All'interno di una seduta, il cui tema proposto era *evocare un ricordo con l'aiuto di una foto*, una partecipante, nel presentare una foto di una casa di campagna > *figura 1*, ricorda le sue vacanze trascorse con la nonna quando era bambina. Questa casa le ricorda che sua nonna sistemava dei mazzetti di lavanda negli armadi; ricorda che amava quell'odore che si spargeva in aria ogni volta che sua nonna apriva le porte scricchianti... Attraverso questo ricordo siamo tutti "convocati" nella casa della nonna e conquistati da un'evocazione che è allo stesso tempo visiva, uditiva ed olfattiva. A dire il vero, questo è ciò che S. Freud ha concettualizzato (1900) in termini di *rappresentazione di cosa*. La cosa di cui si parla è l'immagine, è l'affetto: al limite tra il somatico e la pulsione. Ecco la ragione per cui preferiamo parlare di pensiero per immagini (e non più semplicemente di fotografie). Non solo perché la mediazione di cui si sta parlando si basa sulle immagini fotografiche, ma anche perché l'immagine sensoriale – sia in termini di *pittogramma* così come ne parla P. Aulagnier (1975) o nei termini di *significante formale* di D. Anzieu (1987) – è, come dice lo stesso S. Freud, il modo più vicino di pensare i processi inconsci. In ultima analisi, il "pensare per immagini" come S. Freud lo designa in *L'Io e l'Es* (1922) è un pensare, le cui modalità di figura-

preferiamo parlare di pensiero per immagini (e non più semplicemente di fotografie)



figura 1

FOTO DAL DOSSIER PHOTOLANGAGE® FEMMES EN DEVENIR
DI CLAUDINE ALRIC, ALAIN BAPTISTE, CLAIRE BELISLE, MARIE-CLAIRE GAITTE, CLAUDE MOULINIER - ÉDITIONS DU CHALET

zione sono inscritte nell'esperienza corporea. Si tratta di ancoraggi percettivi e sensoriali, inscritti in ciò che possiamo chiamare la "memoria del corpo".

Nel riprendere l'esempio, l'evocare questa scena del passato di fronte al gruppo, quest'esperienza di vita da parte di una ragazza oggi adulta, rivela il clima affettivo che accompagna il ricordo nella sua sequenza percettiva. L'immagine e l'affetto sarebbero dunque indissolubilmente legati? Come non constatarlo ogni volta che un partecipante ci dice che solo una foto gli ha parlato, che non è lui che l'ha scelta, ma che è la foto, che si è imposta a lui: "*Non ho visto che questa*" e non è raro che aggiunga: "*Non so perché l'ho scelta, non saprei cosa*

dire...". Quando una foto si impone a noi, non è più una semplice fotografia, quella di un fotografo che ha catturato un momento in un data epoca, con tutti i dati oggettivi di ciò che la foto può denotare, come testimonianza di una realtà. Quando una foto *ci parla*, ci afferra, ci sceglie, vuol dire che è diventata un'immagine. Vuol dire che, per noi, ha assunto la capacità di connotare molto più di una semplice realtà storica e socio-culturale: ci fa pensare, evoca uno scenario, metaforizza una determinata situazione, evoca per analogia un ricordo, o talvolta si associa ad un'atmosfera emotiva. Una foto scelta come oggetto mediatore diventa, attraverso l'investimento di cui è oggetto, un'immagine adatta a mobilitare le nostre immagini interne, associate e connesse dall'affetto, che vi soggiace. Pertanto, siamo invitati a presentare la nostra immagine di fronte al gruppo, e quindi a esporre il nostro immaginario, esponendoci allo stesso tempo allo sguardo degli altri. Con questa mediazione, non parlo più di me stesso *direttamente*, come in un gruppo di parola o senza oggetto mediatore: parlo di me *attraverso* una foto. Gli altri mi ascoltano, hanno visto questa foto, ne sono sollecitati o questa non dice loro nulla. La mia presentazione li familiarizza con la mia visione delle cose. A loro volta, saranno in grado di dire ciò che provano dopo avermi ascoltato mentre presentavo la foto e, esprimendosi sulla mia foto, parleranno di sé stessi, ed anche un po' di me stesso, a loro insaputa. Attraverso le loro varie evocazioni, mi confronterò con immaginari differenti, che si oppongono al mio, o

che lo sostengono e lo arricchiscono. Il gruppo produrrà allora un immaginario comune, fatto di molteplici sfaccettature che ognuno porta in sé, ma anche delle diverse immagini di cui siamo portatori individualmente e che in un gruppo saranno organizzate, si struttureranno e si trasformeranno. Spesso sentiamo dire in gruppo: *"È vero, non vedevo le cose il tal modo, ora vedo la mia foto in modo leggermente diverso"*. Sappiamo che non è la foto ad esser cambiata, ma lo sono le immagini interne, quelle del nostro pensiero per immagini, che sono state raggiunte, toccate, mobilitate; stiamo parlando del processo che ha provocato un cambiamento di ambiente, di clima affettivo.

Se il pensiero per immagini è più vicino all'inconscio, che dire dello spazio psichico mobilitato in questo lavoro? Ogni volta che proponiamo un oggetto mediatore, come la fotografia, sollecitiamo l'immaginario che trova origine nello spazio intrapsichico del soggetto. È precisamente nel nostro Preconscio che l'immaginario si sviluppa, si esprime e produce. Il Preconscio, da un punto di vista topico, ha questo di specifico: è prossimo all'inconscio e si esprime attraverso dei processi di figurabilità (Botella, 2001) peculiari del processo primario. Ma tale "pensiero per immagini" è anche prossimo alla coscienza, a ciò che S. Freud chiamava, prima del 1920, il sistema Preconscio-Conscio, che si esprime secondo le modalità del processo secondario. Questa bipolarità del Preconscio, questa funzione intermedia, è ciò che lo rende ricco, ne rappresenta

👉 queste immagini ci consentiranno di accedere a un'altra dimensione: quella della simbolizzazione

la potenzialità propria di uno spazio transitorio, vale a dire uno spazio transizionale, lo spazio intermedio degli scambi, gli scambi di immaginari che si esprimono e si dispiegano attraverso rappresentazioni dell'intermediario (la foto) tra soggetto e gruppo. La foto ha acquisito uno statuto di immagine, le immagini sono costitutive di un certo immaginario e gli effetti che accompagnano queste immagini ci consentiranno di accedere a un'altra dimensione: quella della simbolizzazione. In effetti, sotto le produzioni rese manifeste da e nell'immaginario, ci sono altre produzioni psichiche che sono essenzialmente inconsce. Queste produzioni sono i *fantasmi*, fantasmi la cui origine è inconscia, *fantasmi originari* organizzatori della vita psichica. Di fatto, fantasmi di seduzione, di castrazione e riguardanti la scena primaria, sono rappresentati nel gruppo attraverso le foto e ciò che viene detto. A partire da ciò, il terapeuta non parlerà in termini classici di *interpretazione*, in senso psicoanalitico, ma interverrà "apparentemente" come gli altri partecipanti: scegliendo lui stesso una foto e dicendo quello che vede di simile o di diverso nella foto presentata da ogni membro del gruppo. Sono, però, i nostri interventi sulla foto dell'altro che possono assumere un valore interpretativo, e non è raro sentire la violenza dell'intervento interpretativo, nel rifiuto di vedere ciò che l'altro ha percepito nella nostra foto. È così che, per esempio, una donna ha rifiutato la visione di un altro partecipante, che ha visto, in una foto, un bambino morto nel deserto > *figura 2*. Sulla stessa foto, lei vedeva un bambino che dormi-



figura 2

FOTO DAL DOSSIER PHOTOLANGAGE® CORPS ET COMMUNICATION DI ALAIN BAPTISTE E CLAIRE BELISLE - LES ÉDITIONS D'ORGANISATION

va tranquillamente, a contatto con la sabbia calda, in spiaggia, in estate. Gli immaginari si scontrano: sono portatori di pulsioni, pulsione di vita e pulsione di morte. I nostri immaginari non sono altro che dei contenuti svelati poco a poco, come se i ricordi, le esperienze, le storie di ciascuno di noi, siano all'origine del proprio immaginario, come un serbatoio infinito d'immagini.

Con tecniche di mediazione, quali il Photolangage®, apprendiamo che l'immaginario non si rivela solo in termini di contenuti, ma che è/ha anche una funzione psichica. Una funzione in quanto si trasforma, si evolve, cambia perché viene condivisa. Da un punto di vista economico, condividendo i nostri immaginari, con-

dividiamo movimenti istintuali, ma anche potenzialità identificatorie. Qualsiasi gruppo a mediazione offre al soggetto l'opportunità di incontrare nuovi modelli identificatori, attraverso nuovi contenuti di cui gli altri sono portatori, per diffrazione. Tra i personaggi, messi in scena, figurati teatralizzati, nella catena associativa gruppale, il soggetto sceglie, coglie, la parte che gli appartiene e si riappropria un po' della sua storia e della sua gruppalità psichica interna, dopo che è transitato per l'intermediario dell'immaginario degli altri, alcune sue sfaccettature o immagini, ritornano a lui disintossicate, trasformate, all'insaputa di ciascuno e del gruppo.



L'oggetto fotografico è mediatore, *malleabile* e trasformatore di immaginari. Di conseguenza, aiuta a promuovere la funzione integrativa dell'immaginario. È così che grazie a lui l'inconscio può diventare cosciente. L'oggetto mediatore funge da supporto alle proiezioni e alle produzioni, tollera le contraddizioni e le ambivalenze; non è né me né l'altro, contiene entrambi: è in posizione terza tra l'altro e me, è inter-mediatario. Ha una doppia polarità, tra il soggetto e l'oggetto, l'interno e l'esterno, ma ha anche una doppia polarità tra ciò che appartiene alla realtà materiale, visibile, tangibile, manipolabile, e il suo lato di rappresentatività che metaforizza una realtà *altra*: la realtà psichica. L'alterità si deposita sul lato della rappresentatività nel legame intersoggettivo, perché l'immagine fotografica viene percepita in vari modi e sceneggiata da più

narrazioni. Da questi due lati dell'oggetto mediatore che coesistono, materialità e rappresentatività, nasce la simbolicità dell'oggetto. In altre parole, il difetto della simbolizzazione è un difetto di connessione del pensiero, tra il vissuto corporeo, il percepito in immagini sensoriali, proprie del processo primario e della rappresentazione di cosa, e la narrazione che è la capacità di riconoscere i propri vissuti attraverso la rappresentazione di parola. Il processo di simbolizzazione appare, quindi, come il risultato di un lavoro psichico di legame tra processi primari e secondari, attraverso i "processi terziari" (Green, 1982).

Il primo stadio di questo percorso psichico è quello del contenimento dell'universo pulsionale, che minaccia il soggetto di esplodere in un atto aggressivo o violento o, di contro, minaccia di implodere causando frammentazione interna, somatizzazione o depressione, scompensamento. Innanzitutto, è necessario ricostruire o ripristinare i contenitori dei pensieri per contenere le pulsioni, canalizzarle, mettere alla prova il setting, il gruppo che, sebbene attaccato, non sarà distrutto, assicurando così il soggetto sui rischi che comporta la propria distruttività.

È chiaro, quindi, come l'oggetto mediatore-fotografia, diventi il ricettacolo di una violenza verbale trasposta sulla foto, che può essere commentata negativamente, criticata, demolita a parole, senza che l'altro vi si senta completamente distrutto, dal momento che – continua a pensare – *in fondo si sta parlando solo di una foto*, anche

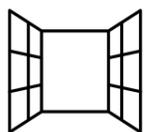
se è quella che ha scelto. Si può vedere che il divario tra la foto oggetto-esterno e la foto immagine-interna crea uno spazio di gioco serio, perché la foto oggetto-esterno raccoglie i movimenti pulsionali distruttivi sul lato della pulsione di morte. Tuttavia, non essendo una "semplice foto", ma un oggetto mediatore, essa non viene distrutta e la pulsione che ne deriva, viene contenuta invece di essere trasferita sull'altro. In tal modo, il soggetto preserva la propria immagine interna. Anzi, vi accede ancor meglio perché gli altri membri del gruppo hanno depositato, a loro volta, le proprie rappresentazioni, varie e controbilanciate, dalla pulsione di vita. La propria immagine interna accede, quindi, a una maggiore ambivalenza. Il soggetto può dunque riappropriarsene, attingendo alla ricchezza e alla pluralità degli immaginari condivisi, che, a propria insaputa, e a insaputa degli altri membri del gruppo, si sono trasformati. Solo quando il soggetto avrà ascoltato l'altro indirizzargli, come un'eco, una parola che gli ritorna trasformata, rinvierà un'immagine riflessa che gli appartiene. In questo caso, il soggetto potrà accedere a una vera presa di consapevolezza, essendosi verificata la condizione necessaria e preventiva per qualsiasi lavoro psichico d'integrazione nell'apparato psichico: il processo di simbolizzazione.

☞ il soggetto potrà accedere a una vera presa di consapevolezza

Il gruppo a mediazione Photolangage®, attraverso l'immagine fotografica, situa da un lato la gruppaltà del dispositivo come elemento esterno a sé, e, dall'altro, la mediazione dell'oggetto-foto, in posizione in-

termediaria. Questi due elementi, il gruppo e l'oggetto mediatore, sono necessari per facilitare il passaggio non solo dai processi primari ai processi secondari, in una prospettiva topica, favorendo una regressione formale e temporale; ma anche da una prospettiva economica, facilitando lo scambio di immaginari tra gruppi interni e gruppi esterni, i gruppi diacronici (familiari) in fase di riattualizzazione nella sincronia del gruppo nel "qui e ora". Da un punto di vista dinamico, il gruppo e l'oggetto mediatore favoriscono un migliore contenimento delle dinamiche violente dei soggetti alle prese con il proprio conflitto narcisistico primario, nell'ordine di una lotta costante tra pulsione di vita e di morte. I gruppi a mediazione assicurano così un migliore contenimento, perché la mediazione propone uno spazio di gioco, passando dalla realtà all'immaginario, spostando l'attenzione del soggetto dai suoi oggetti interni all'oggetto esterno, mediatore. Così la foto rimodella gli oggetti interni investiti affettivamente. Di conseguenza, ogni membro del gruppo investe la "propria" foto in un modo che va ben oltre una semplice relazione con un oggetto culturale. La foto rappresenta una piccola parte della nostra vita interna. Raffigura un momento, un ricordo, un personaggio, una traccia che rimodella, attraverso l'intermediario delle immagini percettive riattivate. Non è mai il riflesso esatto della nostra realtà interna, ne è solo un'approssimazione, una forma contigua, un contorno analogico, un'anamorfofi. Entra nel nostro mondo interno attraverso una finestra, quella della sensorialità.

☞ i gruppi a mediazione assicurano così un migliore contenimento



In questo tipo di dispositivo è vero che lo sguardo ha la prevalenza sugli altri sensi, ma il visivo è associativamente correlato all'uditivo, all'olfattivo, al tattile, al sensoriale. Una foto può evocare una musica, un profumo, un movimento, un contatto tattile. Tutte le tecniche di mediazione hanno la loro specificità, ognuna privilegiando una porta verso il mondo interno e intimo della nostra sensorialità.



GIUSEPPE LO PICCOLO

È formatore internazionale Photolangage®, dottore di ricerca in psicopatologia e psicologia clinica, psicoterapeuta d'orientamento psicoanalitico, esercita come libero professionista e lavora come ricercatore presso il Laboratorio di ricerca in psicologia delle dinamiche intra- e inter-soggettive dell'Università di Losanna. Appassionato di fotografia, esplora l'universo delle immagini come fotografo amatore e ricercatore, svolgendo una master class con Bernard Plossu a Lione e diverse attività di sperimentazione con il gruppo PalermoFoto, in Sicilia. Le sue attuali ricerche nel campo della migrazione, riguardano l'uso della mediazione delle immagini in psicoterapia, con un'attenzione particolare ai processi di simbolizzazione e rappresentazione degli affetti nei contesti di violenza sociale e collettiva. Autore di diverse pubblicazioni a livello internazionale, è membro del network di ricerca interuniversitaria su "Gruppi e legami intersoggettivi". È, inoltre, membro di diverse associazioni professionali tra cui: l'Associazione svizzera degli psicologi e psicoterapeuti di orientamento psicoanalitico, l'Associazione romanda di psicoterapia psicoanalitica di gruppo, la Società francese di psicoterapia psicoanalitica di gruppo, il Collegio degli psicologi della Nuova Caledonia.



PIETRO ALFANO

È formatore internazionale Photolangage®, psicologo clinico e dottore di ricerca in Psicologia clinica presso l'Università di Palermo. Formazione in Clinica transculturale e interculturale –presso l'università Paris 13. Libero professionista, vive e esercita a Palermo dove svolge attività di ricerca sulla qualità della vita e modelli di counselling presso il Centro Nazionale delle Ricerche. Si occupa di ricerca nell'ambito delle migrazioni (post-colonialismo, trauma e migrazione, approccio transculturale), nel supporto e presa in carico di minori stranieri non accompagnati attraverso l'utilizzo del metodo Photolangage®. Autore di pubblicazioni a livello internazionale, è membro del network di ricerca interuniversitaria su "Gruppi e legami intersoggettivi" ed attualmente si occupa del progetto di ricerca in collaborazione con il Prof T. Baubet: Traumatisme et travail de mediation en situation transculturelle. Appassionato di fotografia, ha frequentato workshop con Ivo Saglietti e Fausto Podavini. Collabora con l'associazione PalermoFoto. Ha co-fondato l'Associazione Photofficine Onlus, ente sociale no profit. È membro della Società francese di psicoterapia psicoanalitica di gruppo e il Collegio degli psicologi della Nuova Caledonia.



CLAUDINE VACHERET

A partire dagli anni '80, attraverso i suoi pionieristici lavori di ricerca, ha contribuito all'applicazione del metodo Photolangage® in ambito clinico e alla teorizzazione, all'interno della scuola francese di psicoanalisi, dell'introduzione e dell'utilizzo degli "oggetti mediatori" nella psicoterapia di gruppo. Fondatrice della rete internazionale e interuniversitaria "Gruppi e legami intersoggettivi" e autrice di numerose pubblicazioni internazionali sul ruolo dell'immagine nella cura psichica, la Prof.ssa Vacheret è formatrice internazionale Photolangage®, Professore Emerito dell'Università Lumière-Lyon2 di Lione, psicoanalista IPA, membro di numerose associazioni internazionali, tra cui la Società francese di psicoterapia psicoanalitica di gruppo e l'European association of transcultural group analysis.



BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2006), *Praticare la mediazione nei gruppi terapeutici*. Funzione Gamma, n° 16.
- Alfano P. (2011), *Figure dell'aggressività e della violenza in adolescenza*. Tesi di Dottorato, Palermo; Università degli studi di Palermo.
- Allegra, J. (2006), *Lo sguardo nella rielaborazione dell'immagine di sé in un gruppo a mediazione Photolangage®*, Funzione Gamma, n° 16.
- Alfano, P., Lo Piccolo, G., Audino, P., Baubet, T. (2018), *Image et culture dans la prise en charge de mineurs isolés étrangers*. L'Évolution Psychiatrique, 83 (4) 557-578.
- Anzieu, D. et al. (1987), *Les enveloppes psychiques*. Paris, Dunod.
- Aulagnier, P. (1975), *La violence de l'interprétation. Du pictogramme à l'énoncé*. Paris, PUF.
- Baptiste, A. & Bélisle, C. (1991), *Photolangage. Une méthode pour communiquer en groupe par la photo*. Paris, Les éditions d'organisation.
- Bion, W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*. Roma, Armando, 2013.
- Bion, W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*. Roma, Armando, 1972.
- Botella, C. & Botella, S. (2001), *La Figurabilità psichique*. Paris, In Press.
- Calenzo, N. (2006), *La funzione del vuoto in un gruppo Photolangage®*, Funzione Gamma, n° 16.
- Capani A. (2017), *Liberare la parola con il Photolangage®*. In a cura di G. Rugi *La dimensione estetica nella clinica*. Alpes Italia.
- Chouvier, B. (2012), *Les processus psychiques de la médiation*. Paris, Dunod.
- Freud S (1900), *L'interpretazione dei sogni*. In: Opere, vol. III. Torino, Bollati Boringhieri, 1979.
- Freud S (1922), *L'io e l'Es*. In: Opere, vol. IX. Torino, Bollati Boringhieri, 1979.
- Green A. (1982), *La double limite*. Nouvelle revue de psychanalyse, n°25, L'archaïque, p.267-283.
- Kaës R. (1996), *La parola e il legame. Processi associativi nei gruppi*. Roma, Borla.
- Kaës R. (1999), *Le teorie psicoanalitiche del gruppo*. Roma, Armando.
- Kaës R. (2007), *Un singolare plurale*. Roma, Borla.
- Kaës R. (2010), *Le alleanze inconsce*. Roma, Borla.

Lo Piccolo, G. (2013), *Image de soi, image de l'autre. Le retour du semblable dans un groupe Photolangage®*. Inter Pares, 2, 41-47.

Lo Piccolo, G. (2015), *Images violentes et violence de l'imaginaire: le Photolangage® comme dispositif de transformation de la violence auprès d'adolescents agresseurs sexuels*, Thèse de doctorat. CRPPC, Université Lumière-Lyon2.

Lo Piccolo, G. (2017), *Processus et non-processus dans un groupe Photolangage®*. Dialogue, (4), 218, 57-70.

Lo Piccolo, G. (2018), *Groupe et médiation auprès d'adolescents auteurs de violences sexuelles*. Le Journal des psychologues, 9, n° 361, 34-39.

Lo Piccolo, G., Sanchis Zozaya, J., & Katz-Gilbert, M. (2018), *Violenza sociale e migrazione: l'emergenza delle tracce traumatiche in un gruppo Photolangage®*. Funzione Gamma, n° 42.

Lo Piccolo, G. (2019), *Du trauma au Photolangage®*. Adolescence, T. 37, n°1, 97-110.
Neri, C. (1995), *Gruppo*. Roma, Borla.

Vacheret, C. (1984a). *Image et représentation. Communication et Information*.

Vacheret C. (1984b). *Image, imaginaire et représentation de soi: rôle de l'image et de l'imaginaire dans le processus d'ajustement de la représentation de soi dans un groupe*. Thèse de doctorat, Université Lumière-Lyon 2.

Vacheret, C. (1999), *Le psychanalyste et le groupe à médiation*. Revue Française de Psychanalyse, 63(4), 879-890.

Vacheret C. (2000), *Foto, gruppo e cura psichica. Il fotolinguaggio come metodo psicodinamico di mediazione nei gruppi*. A cura di Maria Clelia Zurlo. Napoli, ed. Liguori, 2008.

Vacheret, C. (2002), *Pratiquer les médiations en groupes thérapeutiques*. Paris, Dunod.

Vacheret, C. (2008), *Thinking about synergy between the group and the mediating object*. Group Analysis, 41(3), 265-277.

Vacheret, C. (2010), *Le groupe, l'affect et le temps*. Paris, L'Harmattan.

Vacheret, C. (2014), *Les groupes à médiation et la référence au modèle psychanalytique*. Connexions, 102(2), 199 sv.

Vacheret C. (2017), *I gruppi a mediazione e il riferimento psicoanalitico*. Rivista Gli Argonauti Psicoanalisi e Società, n. 155.

Winnicott D. W. (1971), *Gioco e realtà*. Roma, Armando ed. 2005.

Zurlo M.V. (2017), *Gruppi a mediazione: dispositivi ed esperienze*. Napoli, ed. Liguori.